

CATIA BASTIOLI • PRESIDENTE DI **TERNA** E AD DI NOVAMONT

di FABIO INSENGA



LEGAME CON IL TERRITORIO, ricerca e sviluppo, reti connesse. Soprattutto, condivisione di un progetto comune. Catia Bastioli ha appena finito di presiedere una riunione del cda di Terna quando inizia a parlare delle 'sue' sfide quotidiane. Scienziata 'prestata' all'impresa, da presidente della società della **rete elettrica** e da amministratore delegato di Novamont, vive come una priorità assoluta il salto culturale necessario a cogliere le opportunità di uno sviluppo realmente sostenibile. E lo racconta con la passione e la schiettezza di chi può contare sulla propria storia come garanzia di credibilità.

Sono passati 50 anni dalla nascita del Club di Roma. Quanta strada è stata fatta da allora?

Molto è stato fatto nel senso della coscienza collettiva del problema. I dati dell'Ipcc (il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico) dimostrano una crescente comprensione della gravità della situazione e certamente Parigi 2015 è stato un momento importantissimo. Più di 190 Paesi hanno sottoscritto un accordo e stanno andando avanti in quella direzione. Oggi ci sono dentro anche India e Cina, Paesi fondamentali dal punto di vista della contribuzione di Co2. La Cina ha capito che la sfida non è solo ambientale ma comporta un cambio di modello che può portare un vantaggio competitivo pazzesco. Anche a costo

di scelte difficili dal punto di vista del parco energetico, limitando le imprese nelle loro produzioni quando serve, trainando la rivoluzione delle batterie.

Come contraltare, ci sono i passi indietro degli Usa con l'amministrazione Trump

I Governi possono anche fare passi indietro ma poi ci sono, anche negli Usa, Stati e imprese che vanno avanti comunque in questa direzione. È una rivoluzione in atto non conteabile. Tuttavia, il trend in termini di emissioni di CO₂ è tutt'altro che positivo. Nonostante l'aumento della consapevolezza del problema cresciuta in più di vent'anni, nel 2017 abbiamo aumentato pesantemente le emissioni di CO₂, i terreni sono più inquinati e desertificati, la qualità dell'acqua non è migliorata.

Quindi, cosa manca per poter cambiare veramente le cose?

Non basta parlarne ma è necessario scaricare a terra risultati. Questa è la vera sfida. Serve un salto culturale, perché il problema non sono le tecnologie, che ci sono e vanno utilizzate con saggezza. È fondamentale una presa di coscienza collettiva e individuale da cui non può prescindere l'azione delle Istituzioni. Serve una co-crescita, individui, politica, imprese e ricerca, tutti insieme: la condivisione di un progetto comune che passa attraverso la comprensione che questa rivoluzione non è solo un problema ma una grande opportunità di cambiare il sistema.

Un esempio concreto?

La decarbonizzazione può apparire un costo. Ma diventa invece una grande opportunità per i territori se ne facciamo una occasione di economia circolare, connettendo tra loro i diversi settori, pensando alla rigenerazione locale delle risorse. Ad esempio il 20% dei suoli europei si sta desertificando. Potremmo riportare sostanza orga-

nica nei suoli, con il duplice effetto di rigenerare la loro fertilità utilizzandoli al contempo come carbon sink, prevenendo ulteriori emissioni di CO₂. Invece, in Europa a fronte di terreni desertificati ricicliamo solo il 33% dei rifiuti organici mentre il resto va in discarica. Questo è proprio l'esempio, il paradigma, di una società dissipativa. Che butta via una risorsa facendola diventare un costo quando sarebbe preziosa per rifertilizzare il suolo.

Il suo ragionamento può arrivare a eliminare il concetto di scarto?

Lo scarto è il frutto della mancanza di una cultura sistemica, non esiste lo scarto. Se ci mettiamo economia della conoscenza sopra, diventa opportunità di sviluppo e di business. E il territorio diventa fondamentale per il cambio culturale, anche perché non c'è solo la sostenibilità ambientale: quella sociale è altrettanto importante.

Cosa possono fare concretamente le aziende per stimolare e agevolare questo processo?

L'uso delle risorse è un valore, è 'natural capital' e non è 'for free'. È necessario partire da questo presupposto. Quello che sta facendo Terna, da questo punto di vista, è interessante. Ha potuto costruire un piano che mette al centro la sostenibilità e la realizzazione di reti intelligenti che massimizzano la possibilità di utilizzo delle risorse rinnovabili e, avendo sempre di più la coscienza dell'importanza dei territori, sta sviluppando una politica di ascolto e di combinazione di interesse tecnico e locale. Non bastano buoni ingegneri sul territorio. Possiamo spingere non solo gli investimenti ma, sposando standard elevati, possiamo fare in modo che anche tutta la catena di fornitura dei prodotti possa aumentare la sostenibilità. Possiamo fare da acceleratore. Ed essendo una rete, possiamo collaborare con altre reti

in settori diversi. Un esempio è l'accordo recente con Anbi e Coldiretti: l'acqua agricola può essere utilizzata sia per irrigazione sia per generare energia sia per stoccare energia rinnovabile, creando enormi opportunità partendo da due problemi.

Il ruolo di Terna come 'acceleratore' può portare ricadute importanti su tutto il territorio

Alzando gli standard, possiamo essere driver italiani a livello europeo, creare nuovi mercati a basso impatto e diventare campioni a livello globale, accelerando il processo. Stiamo lavorando con il progetto Next Energy, insieme a Cariplo Factory, proprio in questa ottica. Siamo alla terza edizione. Facciamo tre cose: andiamo a cercare talenti da inserire in Terna; cerchiamo le 'call for ideas', imprenditori in erba da far crescere; ci sono poi le 'call for growth', individuando le idee più evolute che possono essere sperimentate da Terna sulle proprie reti, validando le idee e creando opportunità per nuove imprese.

È ancora difficile mettere insieme gli obiettivi economici, spesso di breve termine, con progetti che richiedono invece una visione più lunga?

Anche il mondo finanziario sta iniziando a ragionare in modo diverso. L'investimento che va sul breve termine e paga solo il profit e non la ricaduta sul territorio non riesce a valorizzare chi ha visione. Ci sono degli investitori che iniziano a dire: attenzione, cari manager, dovete dimostrarci anche che non portate via risorse dai territori ma che date ai territori, non vi potete arricchire a discapito dei territori. Anche l'approccio manageriale deve profondamente cambiare rispetto a quanto fatto negli ultimi 20 anni: la visione corta ed egoistica, aggressiva, ha fatto danni enormi.

Quali ostacoli incontra ancora questo approccio?

Ci sono problematiche importanti. Nei prossimi cinque anni Terna ha 5,3 mld di investimenti programmati, una cifra significativa, peraltro per la maggior parte in relazione a iniziative che puntano ad abbattere l'impatto ambientale. Eppure, ci si scontra ogni giorno con problematiche relative alle autorizzazioni e alla legalità. Esistono una serie di ostacoli che rallentano e fanno sì che la curva di crescita di rigenerazione sia più lenta di quella di degradazione. Prima di tutto, dovrebbe esserci un impegno collettivo, sia del pubblico sia del privato, a lottare contro l'illegalità. La semplificazione dei progetti e anche la condivisione con il territorio, che vuol dire educazione dei cittadini sono elementi fondamentali. Ci sono temi che hanno bisogno di una visione sistemica a lungo termine mentre oggi ancora prevale un atteggiamento negativo verso la scienza, che rischia di bruciare tutto con gli slogan. Diminuisce la capacità critica e prevale l'urlo: questo è un problema dirompente. Per questo, progetti di territorio che includono e coinvolgono la comunità e iniziative di educazione e formazione, sono l'antidoto al degrado.

Non solo Terna, c'è la storia di Novamont a raccontare cosa vuol dire utilizzare l'innovazione per creare valore e aprire nuovi fronti di sviluppo

Quando ho iniziato come ricercatore, in Montedison si parlava dell'agroindustria e della chimica insieme. Un'opportunità incredibile ma poi è arrivata la grande crisi Montedison del '92-93. In quella fase, ho percepito che quel tipo di attività che riguardava l'uso delle materie prime rinnovabili per creare prodotti a basso impatto fosse un patrimonio importante: con i miei ricercatori, abbiamo deciso di uscire da Montedison e provare a percorrere una nuova strada. C'era

un problema enorme di deindustrializzazione, non si investiva in ricerca, il fallimento di Enimont e i problemi di Montedison avevano messo una pietra tombale sulla grande chimica italiana. L'idea fu: utilizziamo Novamont e le nostre tecnologie per creare un nuovo modello di sviluppo. Prendiamo siti deindustrializzati, creiamo tecnologie prime al mondo e costruiamo nuovi impianti, quelli che ho chiamato 'le infrastrutture della bioeconomia', utilizzando territori inquinati da riportare a nuova vita per diventare semi sul territorio legandosi con il mondo agricolo, con le risorse. Il concetto base fu: i prodotti hanno senso se risolvono problemi. Nacque l'idea delle bioplastiche biodegradabili non solo per andare a sostituire la plastica ma per andare a risolvere il problema dello smaltimento del rifiuto alimentare: se raccolgo meglio il rifiuto alimentare e la plastica non rimane nel rifiuto alimentare, a quel punto tutto quello che diventa rifiuto può diventare risorsa per il terreno. Abbiamo fatto questo tipo di lavoro creando dei dimostratori. Milano oggi è un 'champion mondiale' per come tratta i rifiuti alimentari.

Arriviamo ai sacchetti biodegradabili, finiti nella polemica politica quando il governo Renzi ha recepito la direttiva europea che obbliga a utilizzarli per gli alimenti freschi e sfusi. C'è chi ha parlato di un regalo a un'azienda monopolista

Il sacchetto per noi era una bandiera, era il simbolo negativo della plastica che diventa, nel momento in cui viene riutilizzato per la raccolta differenziata del rifiuto alimentare, un tool per risolvere un problema più grande. La sfida era un cambio culturale, attraverso il sacchetto. Questo uso è diventato poi una direttiva europea e ha dimostrato che l'Italia, attraverso progetti capaci di creare imprese e connessioni di imprese, può essere avanguardia.



I piloni Germoglio, un nuovo tipo di sostegno ispirato dalla forma delle piante

Ora, la catena di supermercati britannica Co-op ha annunciato di avere scelto proprio Novamont come fornitore unico di sacchetti biodegradabili in bioplastica. Che conclusione si può trarre dalla vicenda?

O capiamo questo complesso sistema, fatto di innovazione al servizio dell'economia circolare, e lo acceleriamo, oppure diventiamo il solito caso italiano di nuove tecnologie interessanti, con il Paese che non riesce a fare leva. Quello che è successo con il sacchetto di frutta e verdura lo dimostra. Dopo 30 anni di lavoro in questo settore si è tentato di bruciare tutto con uno slogan. Noi abbiamo aperto nuovi mercati, abbiamo sviluppato tecnologie e andiamo avanti. Non ci dobbiamo fermare, è l'economia della conoscenza. E confondere il pioniere con il monopolista è gravissimo, significa bloccare il Paese.

Colpa solo del degrado del confronto politico?

Anche noi forse non siamo stati capaci di comunicare e di connetterci a sufficienza. Anche in questo caso, da ricercatore, dico che quando si fa un errore, va utilizzato per crescere. ■